

## **Khadija**

*Paola Sacco*

Era una domenica pomeriggio e le strade, solitamente colme d'automobili e di uomini, apparivano desolate e vuote. Durante i suoi primi giorni a Napoli, il traffico caotico e quel continuo vociare, le erano sembrati insopportabili, ma con il tempo aveva imparato a convivere con i rumori della città che trovava sempre più simile a Rabat, la sua terra d'origine.

Assorta nei pensieri aveva imboccato un'ampia strada che portava al mare. Camminava da più di un'ora, ma non si fermò fin quando i suoi occhi non videro le pietre di tufo giallo che risplendevano al sole. Si avvicinò alle mura del castello dell'Ovo e, superato il vecchio portone, percorse la stradina lastricata che l'avrebbe condotta alla scogliera. Quando da lontano intravide gli scogli scuri, cominciò a correre ed infine sfinita, si lasciò cadere sulle rocce irregolari.

Il mare le parve l'unica consolazione a tutte le sue pene. Guardò la superficie increspata e i suoi colori scuri che mutavano sotto i riflessi della luce. Ad un tratto, la sua mente cominciò a vagare da un pensiero all'altro senza che lei riuscisse ad afferrare l'origine del suo turbamento.

Con lo sguardo perso nel mare, ripensò al Suo viaggio in Italia. Si vide al porto, con la valigia nella mano, mentre saliva la scaletta traballante. Aveva sistemato la sua roba in cabina e poi era corsa sul ponte, all'aperto. Si era spinta fino a poppa dove aveva trovato una specie di panca di legno e lì era rimasta per quasi tutto il viaggio. Sentiva l'aria ricca di salsedine che le attraversava i lunghi capelli, facendoli fluttuare come alghe in balia delle correnti.

Sentiva che quell'aria salata dalle narici le era giunta fino al cervello, inebriandola. Mentre la nave si allontanava dal porto, aveva ammirato le curve della sua terra e infine, quando la costa si era ridotta ad una striscia insignificante, aveva guardato dritto davanti a sé, decisa ad affrontare il destino nascosto dietro l'orizzonte. Più volte si avvicinò alla ringhiera di ferro e sporgendosi guardò lo scafo della nave che come una lama spaccava in due il mare.

Immaginò lo scompiglio suscitato dalle eliche, i pesci spaventati che fuggivano via veloci, mentre la nave trionfante continuava sulla sua rotta, incurante di ciò che lasciava alle spalle.

Fantasticò sulla nuova vita, sul nuovo lavoro, pensò a suo fratello Nadim che l'aspettava insieme alla moglie italiana. Strinse forte al petto la borsa, finché le mani non le fecero male.

Un brivido la fece sussultare, riportandola in un attimo al presente; quei sogni ricchi di speranze erano sfumati, e quella ragazza fiera della sua terra e delle sue origini era diventata una donna delusa e senza entusiasmo.

Odiava suo fratello e con lui l'Italia. Perché aveva voluto che lei lo raggiungesse per poi abbandonarla al proprio destino? Perché dirle che l'Italia era un paradiso, se invece era un inferno?

Ripensò all'espressione dei visi quando lei pronunciava il suo nome. Rivide le smorfie che la gente faceva nel pronunciarlo. Quel nome, che un tempo chissà quante volte il Profeta Maometto aveva pronunciato per chiamare sua moglie, ora era continuamente mutilato e Khadija diveniva più semplicemente Katy o Kety.

Ricordò il suo lavoro di segretaria, la vita modesta e dignitosa. Ormai era tutto finito. Nadim le aveva promesso un lavoro accanto a lui, le diceva che era sul punto di aprire un ristorante arabo a Modena. Purtroppo giunta in Italia aveva scoperto che suo fratello era un semplice cameriere e che per lei non c'era posto.

Khadija aveva desiderato vivere con il fratello, ma la cognata l'aveva messa alla porta. Non sopportava che suo marito si lasciasse andare a modi ed espressioni che lei non comprendeva. Non sopportava la loro complicità, la loro intesa. Non mandava giù il fitto che Khadija riuscisse a farlo piangere e a farlo ridere raccontando pezzi di vita in comune a lei sconosciuti. Khadija rappresentava la moglie ideale, servizievole, ubbidiente e comprensiva. Per la moglie di suo fratello Khadija rappresentava una minaccia per quel matrimonio perennemente in bilico.

Dopo qualche mese, stanca dei continui litigi, era andata via da Modena. Qualcuno le aveva detto che al Sud sarebbe stato facile lavorare come collaboratrice domestica. Così si era ritrovata a cercare lavoro a Napoli. Ma l'impresa si rivelò più dura delle aspettative e alla fine dovette adattarsi a cambiare pannolini ad una coppia di vecchi sgangherati. Li accudiva notte e giorno. Le mani che in un tempo non molto lontano, teneva sempre in ordine ora apparivano raggrinzite e sciupate. Il suo linguaggio ricco e forbito, ora si componeva di suoni spezzettati e inarticolati. La sua cultura francese ridotta ad un vezzo che non poteva più permettersi perché nella casa in cui viveva nessuno capiva il francese.

Perché suo fratello l'aveva illusa in quel modo? Come aveva potuto pensare che si sarebbe inserita in una società così indifferente? La maggior parte della gente la considerava nella migliore ipotesi una fallita, nella peggiore una puttana. Nel quartiere in cui abitavano i vecchi era guardata con compassione, come se fosse stata una derelitta. Lei che era sempre stata fiera dei suoi capelli lucidi e fini, degli occhi grandi e scuri, dei suoi fianchi larghi e ondeggianti, in pochi mesi era dimagrita di molti chili e il suo viso appariva sciupato. Aveva perso il suo modo di camminare altero e superbo, le sue spalle

si erano piegate in avanti, ed ogni volta che usciva tremava al pensiero di essere presa dalla polizia e cacciata via dall'Italia come un delinquente qualsiasi.

Guardò l'orologio che aveva sul polso; tra qualche ora avrebbe chiamato i suoi e finalmente avrebbe sentito il calore delle loro voci, avrebbe chiacchierato un po' in arabo, si sarebbe inventata storie e giornate diverse, avrebbe finto una felicità mai provata.

Ad un tratto si ricordò di Laura, una delle nipoti dei suoi padroni con cui aveva stretto amicizia. Negli ultimi giorni aveva chiacchierato a lungo con lei e per la prima volta dopo mesi, le era sembrato che qualcuno finalmente comprendesse il suo disagio. Le aveva raccontato la sua storia, il suo viaggio e quella ragazza l'aveva ascoltata con attenzione ed infine l'aveva invitata ad andare con lei al mare.

S'incontrarono una domenica mattina. Una domenica di giugno in cui il sole non comparve mai, ma al suo posto scese una pioggia torrenziale che fece dimenticare il caldo afoso dei giorni precedenti. Laura era scocciata, inveiva continuamente contro il tempo e la pioggia. Ma Khadija era a dir poco entusiasta. Aveva aspettato con ansia il momento in cui si sarebbero incontrate. Aveva comprato una costume da mare e una gonna pareo. Aveva fatto degli impacchi ai capelli per renderli più lucidi e morbidi. La mattina si era alzata presto, si era truccata con cura e aveva aspettato lo squillo del citofono. Le preoccupazioni di Laura riguardo il tempo, la spiaggia, la gente, le sembrarono puerili. Khadija desiderava solo poter parlare, camminare, ridere. Desiderava vivere, anche solo per un giorno, come se facesse parte di quel mondo.

Laura era stata molto premurosa nei suoi riguardi. L'aveva portata nei luoghi più belli della città. Avevano preso il caffè come due vecchie amiche ed avevano pranzato in una trattoria molto caratteristica. Alla fine del pranzo come spesso accade tra donne avevano finito per parlare d'uomini. Khadija le raccontò dell'uomo incontrato al mercato, che si era finto vedovo pur di stare con lei. Le parlò della delusione e della amarezza che aveva provato quando aveva scoperto che era sposato e che aveva dei figli. Disprezzava gli uomini che non hanno rispetto delle donne, e tra questi, includeva anche suo fratello. Era Stato lui a convincerla a partire per l'Italia, persuadendola che l'Europa era meglio del Marocco, disinteressandosi completamente di quello che lei avrebbe voluto scegliere per la sua vita.

Laura le aveva fatto conoscere degli amici, la sua famiglia. Persone semplici che l'avevano trattata con cortesia, ma lei continuava a sentirsi fuori posto, si sentiva come una nota stonata all'interno di una sinfonia.

La sera, nel letto, non era riuscita a chiudere occhio, sentiva che quel mondo non le apparteneva, lei non avrebbe potuto vivere lì. Desiderava invece sentire i sapori della sua cucina, l'uso delle spezie, l'impareggiabile tè alla menta. Voleva sentire i suoni della sua terra, quella lingua articolata in cui le parole si intrecciavano come i disegni dei tappeti. Il canto delle donne sedute dietro le finestre. I richiami alla preghiera che scandivano i

tempi delle sue giornate. Ora che sembrava tutto più distante, riusciva ad apprezzare perfino i momenti più tristi e dolorosi del suo passato.

Purtroppo indietro non poteva tornare, cosa avrebbe detto ai suoi? Cosa ne sarebbe stato di lei, senza lavoro, con pochi soldi? Il suo fallimento sarebbe stato evidente a tutti. Aveva quasi quarant'anni e sulle spalle portava il peso di due fidanzamenti sciolti poco prima delle nozze. All'inizio sperava che la sfortuna, fosse annegata durante il ma ora sapeva che la cattiva stella l'avrebbe accompagnata fino all'inferno.

Il rumore stridente dei freni di un'auto la fece sobbalzare. Corse a guardare e da lontano vide un ragazzo fermo al centro della strada e un automobilista che imprecava ad alta voce. Non impiegò molto a capire che quel ragazzo, approfittando del semaforo giallo si era portato al centro della per pulire i vetri delle auto, ma evidentemente incontrato qualcuno che non era dello stesso parere. Quel ragazzo se ne stava fermo ed impassibile mentre l'uomo gli urlava contro una serie d'imprecazioni. Provò pietà per lui. Pensò a quante umiliazioni gli stranieri come lei erano costretti a subire in cambio di poche lire. Pensò a quando il vecchio le vomitava addosso tutta la minestra, o quando si faceva i bisogni nei calzoni. Pensò a tutto quello che era stata costretta a fare per guadagnarsi uno stipendio.

Ora per la prima volta nella sua vita, si sentiva povera. A Rabat, città del terzo mondo, questo non le sarebbe mai accaduto. Le porte si erano chiuse dietro le sue spalle quando aveva giurato che sarebbe ritornata solo se fosse diventata ricca, e i giuramenti non potevano essere spezzati.

Una leggera brezza soffiò increspando la superficie del mare che prima le era apparsa liscia come una lastra di marmo variegato. Le onde sorgevano al largo e poi, spinte dalle correnti, correvano veloci innalzando le loro creste spumose. Alla fine stremate si gettavano furiose contro gli scogli appuntiti. Da lontano notò un gruppo di nubi scure che si avvicinavano. Il mare cominciò a brontolare. Qualcosa doveva averlo risvegliato. L'acqua cristallina divenne e minacciosa. Sentiva la forza del mare che premeva sotto gli scogli. Il rumore del vento misto a quello del mare agitato formò un suono cupo, sembrava l'urlo di una creatura degli abissi, svegliata da un sonno durato anni.

Le onde eccitate continuavano a gettarsi tra le pietre affilate, mentre l'impatto violento liberava nell'aria migliaia di particelle d'acqua. Khadija non capiva il perché ma quelle onde impazzite che si schiantavano senza una ragione apparente sulla scogliera le causavano dolore, mentre l'angoscia invadeva lentamente il suo animo. Guardò un punto imprecisato del mare, aspettando di veder comparire da un momento all'altro il viso inferocito della tremenda creatura degli abissi. Il ritmo con cui le onde si infrangevano sugli scogli sembrava quello dei tamburi quando annunciano un sacrificio.

Era incapace di compiere qualsiasi movimento, guardò di nuovo il cielo e pensò che di lì a poco la pioggia sarebbe caduta e l'avrebbe bagnata, ma lei non poteva far nulla per trattenerla. Si voltò verso il mare che rabbioso continuava a gonfiarsi. Lo vide

indietreggiare, trascinando con sé tutto ciò che la sua forza era riuscita ad afferrare, mentre dalle acque diffondeva un suono lungo come un sibilo, prima di inondare nuovamente la barriera su cui era seduta. Per un attimo credette di vedere la creatura tenebrosa adagiata sul fondo con il ventre gonfio e le fauci spalancate come enormi calamite.

La pioggia cominciò a cadere, mentre il mare stregato le lanciava un richiamo irresistibile. Avanzò, fermandosi a pochi passi dall'acqua che ribolliva. I suoi occhi fissarono il vuoto, mentre i pensieri erano trascinati dalla tempesta fino a quando il buio non l'avvolse.

Una vertigine la fece scivolare sulle rocce. Sentì che un liquido caldo le scivolava lungo le braccia e le gambe, mentre il dolore le faceva pulsare le ferite e le tempie. Cominciò a tremare. Ogni cosa intorno a lei la spaventava. Aveva paura del mare furioso, del cielo scuro, del sangue che fuoriusciva dal corpo e della sua mente animata da pensieri suicidi.

Tirò uno grosso sospiro, raccolse le sue forze e si rialzò ondeggiando come una canna al vento poi, barcollando, raggiunse la stradina. Con le lacrime agli occhi corse verso l'imponente portone di legno ed una volta entrata, incurante della pioggia che le si era appiccicata e del tremore che le faceva vibrare il corpo, guardò il mare furioso e gli scogli. Da lontano le sembrò di vedere delle macchie rosso scuro, unici segni del suo scampato naufragio.

Immigrazione – Marocco – Italia

Protagonista: Donna